

Dossetti vicesegretario della DC (1950-1951)

Tra riforma del partito e nuova statualità

GUIDO FORMIGONI

La seconda esperienza di Dossetti come vicesegretario della Dc, dopo il breve passaggio del 1945-'46, durò di fatto un anno: dal 26 aprile 1950 all'aprile del 1951, quando ebbero luogo le sue dimissioni, riservate ma irrevocabili. Formalmente, poi, Dossetti rimase ancora vicesegretario fino al 3 luglio 1951 (quando la Direzione del partito decise di abolire le vicesegreterie), mentre fu ancora membro della Direzione stessa fino al 6 ottobre dello stesso anno, quando la sua decisione di ritirarsi dalla politica era ormai maturata. Quel breve periodo di dodici mesi riveste comunque un ruolo particolare nella sua parabola esistenziale e progettuale: si trattò infatti in qualche modo dell'ultima sua battaglia pienamente e direttamente politica prima dell'abbandono della scena, con la scelta di un altro terreno di impegno, quello degli studi religiosi mirati alla riforma della Chiesa, in un percorso che lo porterà presto anche a una svolta vocazionale dal punto di vista strettamente personale.

1. Un anno di corposi dibattiti e di idee lungimiranti

Quest'ultima battaglia non è però uno dei momenti più studiati e conosciuti del suo periodo "politico". Ha assunto addirittura, nella storiografia e nella memoria di molti testimoni, i tratti di una vicenda curiosa e un po' imprevista. Si devono ricordare infatti le precedenti reiterate manifestazioni, da parte di Dossetti, di un orientamento ad abbandonare la scena politica. Prima della campagna elettorale del 1948, egli aveva già espresso l'intenzione di non

ricandidarsi, che era rientrata solo in seguito alla manifestazione di un'esplicita volontà contraria di Pio XII, direttamente coinvolto da Dossetti nella decisione¹. Dopo le elezioni del 18 aprile, nel giro di alcuni mesi, si era poi verificata la densa e sofferta battaglia sull'adesione dell'Italia al patto atlantico, con la grossa delusione della sconfitta (e - forse ancor più - dell'isolamento) delle sue posizioni nella Dc². Quindi, su questo sfondo, una lettura un po' schematica ma conseguente vedrebbe nei fatti del 1950-'51 una specie di tardivo e ininfluenza colpo di coda di una vicenda già irrimediabilmente segnata. Secondo Alberto Melloni, lapidariamente, si trattò di "una breve parentesi"³ nella sua storia politica. Secondo la classica ricostruzione di Gianni Baget Bozzo, fu una fase gestita stancamente, da un Dossetti che ormai "abdicava" nella direzione della corrente a favore di Fanfani, nella "crisi crescente delle sue motivazioni per l'azione politica"⁴.

Non che tutti questi elementi non siano seriamente fondati, ma da soli appaiono radicalmente insoddisfacenti per una rilettura del periodo. La tesi che vorrei esprimere è che comunque - nonostante tutti i limiti e i condizionamenti reali - quella avviata nella primavera del 1950 fu una battaglia seria, in cui Dossetti si impegnò con tutta la sua caratteristica *verve* e lucidità politica, non solo in preda a un sussulto di volontarismo. Mi pare che ciò sia già suggerito da una serie di spiragli di testimonianza dello stesso protagonista, come ad esempio una dichiarazione autobiografica di Dossetti stesso nell'incontro di formale scioglimento della "corrente", tenuto a Rossena nell'agosto del 1951, secondo cui "nel novembre [del 1950] si era raggiunto l'apice della nostra penetrazione" nella Dc⁵. Ancor più chiaramente, in uno dei suoi ultimi sguardi retrospettivi, a distanza di decenni, Dossetti ha parlato di quell'esperienza come una manifestazione del rapporto che a volte inaspettatamente si stabilisce tra la radicalità delle intenzioni cristiane e la capacità di produrre effettivi e duraturi risultati politici, ricordandolo - assieme alla battaglia repubblicana -

² Su questo punto, rinvio a quanto ho cercato di approfondire in G. Formigoni, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale 1943-1953*, Il Mulino, Bologna 1996.

³ Cfr. *Introduzione* in G. Dossetti, *La ricerca costituente 1945-1952*, a cura di A. Melloni, Il Mulino, Bologna 1994, p. 54.

⁴ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e Dossetti 1945-1954*, Vallecchi, Firenze 1978², pp. 294-295 e 318. Non sottolinea particolarmente l'originalità della vicenda nemmeno l'aggiornata sintesi di F. Malgeri, *De Gasperi e l'età del centrismo (1948-1954)*, in Aa.Vv., *Storia della Democrazia cristiana*, dir. F. Malgeri, II vol., *De Gasperi e l'età del centrismo (1948-1954)*, Cinque Lune - Edizioni Mediterranee, Roma-Palermo 1987, pp. 109ss.

⁵ Cit. dagli appunti presi da Achille Ardigò al convegno di Rossena, in G. Tassani, *La terza generazione, Da Dossetti e De Gasperi, tra Stato e rivoluzione*, Edizioni Lavoro, Roma 1988, p. 243.

¹ Cfr. il resoconto su questa vicenda, direttamente steso da Dossetti, in una lettera a Piccioni, recentemente resa nota da Armando Oberti (ora reperibile anche in G. Dossetti, *Scritti politici 1943-1951*, a cura di G. Trotta, Marietti, Genova 1995, pp. 193-196).

come uno dei pochi, pochissimi, momenti da considerare validi della sua esperienza politica:

... ci voleva in quel momento un certo orientamento sociale, era necessario costruire le prime manifestazioni di una certa socialità. In questo ho potuto fare veramente qualche cosa. Per una stagione, per caso. In tre o quattro mesi si è decisa la riforma agraria, soprattutto nel meridione, si è decisa la Cassa per il Mezzogiorno. Sono cose oggi tanto discusse e forse discutibili nella loro concretezza, ma tuttavia espressione di una tendenza che in quel momento era importante realizzare⁶.

A parte queste riletture soggettive, ovviamente importanti, il motivo dell'affermazione di un forte significato di quella battaglia risiede però soprattutto nella possibilità di vedere venire al pettine, in quell'impegno, alcune questioni cruciali di tutta la parabola dossettiana, che furono affrontate dal leader del gruppo con decisione e chiarezza.

Certo, bisogna partire dalla coscienza che quello aperto dopo il 1948 era ormai una sorta di "secondo tempo", diverso da quello costituente, intendendo con questa parola non solo il lavoro di realizzazione della Costituzione, ma la più generale dinamica della fondazione di una democrazia. Si trattava ora di "inverare la democrazia disegnata nella costituzione attraverso una prassi di attuazione politica che non solo port[asse] alla luce una nuova classe dirigente, ma che indic[asse] un metodo di governo diversamente articolato rispetto al semplice parlamentarismo di marca liberale"⁷.

Punto di riferimento diretto e immediato di questa nuova opportunità era stato indubbiamente il congresso di Venezia della Dc del giugno del 1949, con il confronto fortemente voluto dai dossettiani attorno al "terzo tempo" dell'azione politica e di governo del partito: dopo il tempo della fondazione della democrazia e quello dell'avvio di una ricostruzione economica del paese, urgeva ormai il tempo delle riforme sociali. Dossetti sottolineò con decisione nel suo intervento congressuale la novità della fase che si apriva, connessa all'obiettivo di "dare sviluppo a quella costruzione del nuovo Stato democratico, che abbiamo appena abbozzato con la Carta Costituzionale"⁸. Ciò implicava, come da qualche tempo egli sottolineava, un problema di progetta-

zione e di "pungolo" nei confronti del governo, che fosse affidato a un partito rinnovato, e un parallelo problema di nuova statualità, con la riforma degli organi esecutivi e burocratici e una maggior coordinazione tra governo e parlamento⁹. Questi passaggi strutturali avrebbero permesso di avviare una politica di intervento pubblico nella società non casuale e disorganica, la cui cartina di tornasole doveva divenire una politica economica che poteva ormai andare oltre la fase della stabilizzazione finanziaria (come aveva del resto ammesso al congresso lo stesso Pella, sostenitore della politica monetarista inaugurata nel 1947), per porsi direttamente l'obiettivo della "massima occupazione". Il confronto su questi temi portò un seccato De Gasperi, in un intervento conclusivo tutto costruito nel replicare a Dossetti, a sbottare nella nota frase sulla necessità di "scendere dal carro e mettersi alla stanga" da parte degli autori delle critiche¹⁰.

La successiva definizione degli organismi interni della Dc non corrispose però all'implicito invito degasperiano alla corresponsabilità, perché nonostante la dichiarata disponibilità dei dossettiani a collaborare, grazie soprattutto alle manovre di Piccioni e Andreotti, fu eletta dal consiglio nazionale una segreteria Taviani appoggiata a una Direzione di maggioranza, omogenea, con il totale controllo del "gruppo di comando" degasperiano. Frattanto, a livello di governo, le resistenze liberali alla riforma agraria e le travagliate vicissitudini dell'area socialdemocratica, portavano la maggioranza del 18 aprile sull'orlo della crisi, che De Gasperi rinviò nel tempo sostituendo *ad interim* due ministri nel novembre 1949. Ma nel gennaio 1950 la crisi precipitò, e anche in quell'occasione la sua soluzione tenne fuori i dossettiani dal nuovo governo, che De Gasperi volle rinsaldare sull'asse della politica economica impersonata da Pella.

Solo le difficoltà interne della segreteria maggioritaria, culminate nelle dimissioni presentate da Taviani, proprio in coincidenza con la crisi di governo, aprirono uno spiraglio in una direzione diversa. I ripensamenti espliciti di De Gasperi e Piccioni convinsero Dossetti, nella seduta del consiglio nazionale del 16-19 aprile, a entrare in Direzione. Egli non era affatto convinto dell'assun-

⁶ G. Dossetti, *Testimonianza su spiritualità e politica* [luglio 1993], ora in Id., *Scritti politici* cit., p. LIV.

⁷ P. Pombeni, *I "dossettiani" e la fondazione della Cassa per il Mezzogiorno*, in Aa.Vv., *Studi sulla Democrazia cristiana 1943-1981*, "Quaderni della Fondazione G.G. Feltrinelli", n. 21, Milano 1982, p. 91.

⁸ Intervento al congresso di Venezia (in *I congressi nazionali della Democrazia cristiana*, Spes, Roma 1959, p. 292).

⁹ Ci fu una coda polemica su questo punto, dato che molti parlamentari si risentirono per un presunto "spirito antiparlamentare" che sarebbe emerso dalle critiche alle lentezze del processo legislativo espresse nei lavori del congresso. In una successiva riunione del gruppo della Camera, Giuseppe Lazzati precisò: "si associa [...] all'impegno ad una educazione democratica della base del partito al regime parlamentare. Non è esatto attribuire la colpa di quanto è avvenuto a Dossetti" (Archivio del gruppo parlamentare della DC alla Camera, [d'ora in poi AGPDC], Libro verbali "Riunioni di gruppo II° - 1949", seduta del 9 giugno 1949).

¹⁰ *I congressi* cit., p. 316.

zione della segreteria da parte di Gonella: avrebbe preferito una responsabilizzazione di Piccioni stesso, uomo più disponibile a valorizzare il partito rispetto al governo e in fondo meno legato personalmente a De Gasperi rispetto al ministro della Pubblica Istruzione. La Direzione non doveva avere secondo lui "l'autorità dai titoli onorifici degli uomini che la compongono", - disse nel dibattito - ma la capacità di costruire congegni che amalgamassero "generazioni e classi, ideali e interessi [...] facendo finalmente del partito il ponte fra l'elettorato e gli organi supremi della nazione"¹¹. Nonostante questi limiti, Dossetti accettò comunque la sfida.

2. Il nodo strutturale: partito, governo, democrazia

Nella prima riunione di Direzione, egli fu eletto vicesegretario politico, con una delega per il coordinamento dell'attività dei gruppi parlamentari. E avviò un lavoro che da subito caratterizzò la segreteria (mentre Gonella era prevalentemente impegnato nell'attività di governo), nella direzione delle tre decisive questioni - interconnesse tra loro - che già a Venezia egli aveva posto. La prima era certamente quella di un nuovo metodo strutturale di governo; la seconda quella della costruzione reale del partito democristiano come perno di una nuova classe dirigente democratica; la terza quella di una svolta della politica economica e sociale, considerata nel suo appropriato e necessario orizzonte internazionale.

Non erano sottolineature nuove. Politica economica e politica estera dovevano essere per Dossetti, almeno a partire dal 1947, due facce di una stessa medaglia, nei nuovi tempi della grande interdipendenza sollecitata dall'apertura internazionale postbellica¹². Sullo sfondo di questo intreccio era stato costruito da "Cronache sociali" un articolato filo di ragionamento critico rispetto alla "linea Pella", quanto costruttivo nel senso di indicare una svolta precisa, lungo tutta la seconda metà del 1949¹³. E ancora alla fine di quell'an-

no lo stesso leader del gruppo aveva indicato l'obiettivo "di incentrare tutta la nostra politica economica sociale e internazionale intorno a un supremo sforzo per dare lavoro al maggior numero possibile di italiani"¹⁴.

La questione delle capacità di indirizzo del partito sull'agenda politica e della creazione tramite questo nuovo strumento di democrazia di una nuova classe dirigente, all'altezza dei compiti richiesti dall'epoca storica, erano stati aspetti qualificanti dell'opposizione a De Gasperi che i dossettiani avevano condotta nel corso del 1948-49. Nel campo della politica internazionale, prima ancora che problemi di schieramento o di direttive politiche, la critica di Dossetti al presidente del Consiglio era andata a evidenziare cruciali aspetti metodologici come la subalternità del partito alla linea tattica del governo, l'incapacità di creare una nuova e incisiva classe politica competente in materia e la mancanza di un dibattito pubblico sulle grandi mete della politica estera. Nel consiglio nazionale di Fiuggi, dei primi di agosto del 1949, egli aveva poi insistito quasi esclusivamente sull'efficienza degli organi legislativi ed esecutivi¹⁵.

Durante la crisi di governo del gennaio 1950, Dossetti aveva poi assunto una posizione netta sul punto del metodo di governo, partendo dal presupposto che in quel frangente "l'aspetto programmatico [fosse] secondario rispetto all'aspetto strutturale". Non si trattava di indicare diversi obiettivi politici, ma di sanare inefficienze operative del governo rispetto a obiettivi che pure erano stati propagandisticamente evidenziati in precedenza. Ad esempio, la sua critica al ministro degli Esteri Sforza era decisa, non perché egli non fosse democristiano (come gli rimproveravano malevoli critici), ma perché si trattava di prendere di petto il problema degli uomini nuovi che gestissero una politica estera non avulsa dal complessivo impegno del partito. Analoga era infatti la critica alla gestione del ministero dell'Industria, diretto dal democristiano Togni¹⁶.

La maturazione degli anni precedenti, peraltro, rendeva ormai necessario - per l'uomo politico reggiano - affrontare decisamente tali problemi intrecciati. Quasi contemporaneamente all'assunzione della vicesegreteria da parte di Dossetti, usciva nuovamente dopo una pausa di quattro mesi la rivista "Crona-

pp. 112ss). Questo serrato filone di ragionamento esplose poi in pubblico in modo molto più diretto con gli enfatici articoli di Giorgio La Pira sulle "attese della povera gente", di poco successivi (cfr. ora P. Roggi, *I cattolici e la piena occupazione. L'attesa della povera gente* di Giorgio La Pira, Giuffrè, Milano 1983).

¹⁴ G. Dossetti, *Dopo l'interim*, in "Cronache sociali", 30 dicembre 1949.

¹⁵ Ampio resoconto in "Popolo e libertà", 7 agosto 1949.

¹⁶ Per questi ultimi giudizi, AGPDC, Libro Verbali IV, "Riunioni di gruppo dal 13.1.1950 al 11.10.1950", seduta del 13 gennaio 1950.

¹¹ L'intervento di Dossetti al consiglio nazionale è ampiamente citato in G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano* cit., p. 317.

¹² G. Formigoni, "L'unità della politica": scelta atlantica e politica nazionale, in Aa.Vv., *Giuseppe Dossetti*, a cura di G. Trotta, Cens, Cernusco sul Naviglio 1997, pp. 65-83;

¹³ Punto forte di questa riflessione fu una serie di articoli come *Il mito della deflazione*, in "Cronache sociali", 15 luglio 1949, e *Bilancio di una politica*, ibid., 15 settembre, 1 ottobre e 15 ottobre 1949; essi apparvero anonimi, ma erano in realtà dovuti alla penna di Federico Caffè, allora giovane emergente economista di formazione keynesiana, già consulente del governo Parri e impegnato presso la Banca d'Italia (cfr. inizialmente i cenni di E. Rea, *L'ultima lezione*, Einaudi, Torino 1992,

che sociali”, con una presentazione che era consapevole del clima di battaglia che si era creato, ma anche dell’allargamento potenziale dell’area di udienza e credibilità della corrente. La rivista esplicitava l’intenzione di passare più decisamente alla battaglia politica, modificando i toni più distaccati e l’orizzonte più informativo e latamente culturale della prima fase. Occorreva assumere quindi un forte accento “tecnico”. L’obiettivo proclamato era che “gli enunciati e gli indirizzi ancora relativamente generici, che hanno formato oggetto della prima *battaglia* della rivista, si calino in determinazioni più specifiche e suggerimenti più concreti”¹⁷. Il quindicinale proseguì quindi la sua linea in questi mesi, con un certo parallelismo con l’azione di Dossetti in Direzione, anche se il leader non poteva e non voleva farsi identificare e stringere nel semplice ruolo di portavoce di una “tendenza”, nel momento in cui aveva responsabilità di tutto il partito.

La nuova segreteria credè subito specifici uffici che dovevano seguire tutti i capitoli dell’attività legislativa e di governo¹⁸. Particolare cura fu dedicata da Dossetti alla realizzazione di un Ufficio studi, di un Ufficio legislativo e di un Ufficio economico. Ci si impegnò inoltre per un coordinamento tra segreteria e gruppi parlamentari democristiani: ad esempio Giuseppe Lazzati - che faceva parte del direttivo del gruppo della Camera in qualità di vicepresidente - assunse una sorta di incarico di monitoraggio e sintesi, per conto del Direttivo stesso e della Direzione del partito, sull’attività legislativa, intervenendo periodicamente a relazionare, sollecitare, far presenti i nodi critici e le scelte da assumere¹⁹. Si cercò anche di coordinare i gruppi parlamentari democristiani delle due Camere, avviando esami preliminari congiunti dei disegni di legge più importanti. Per i dossettiani, il partito doveva divenire guida reale della democrazia, soprattutto nel senso primario di saper garantire l’impulso continuo dell’attività riformatrice di parlamento e governo.

¹⁷ P. Pombeni, *Le “Cronache sociali” di Dossetti. Geografia di un movimento di opinione 1947-1951*, Vallecchi, Firenze 1976, pp. 31-35.

¹⁸ Archivio storico della DC (attualmente tali carte sono conservate presso l’Istituto L. Sturzo di Roma, anche se personalmente ho potuto consultarle nella loro antica sede dell’EUR), Fondo Direzione nazionale [d’ora in avanti citato come ASDC, DN], cart. 10, sedute del 19 aprile e del 6 maggio 1950. Abbastanza curiosamente, date le delicatissime premesse degli anni precedenti, non era previsto uno specifico organismo per i problemi internazionali.

¹⁹ Ciò risulta da una lettura dei libri verbali citati, relativi ai mesi successivi (AGPDC). Sui rapporti Dossetti - Lazzati, cfr. ora gli spunti e i materiali raccolti in *Lazzati, Dossetti e il dossettismo*, a cura di A. Oberti, “Dossier Lazzati”, 12, Ave, Roma 1997.

3. Il “sussulto riformatore” e gli impegni conseguenti per il partito

È noto il parziale successo ottenuto da queste misure nel migliorare i rapporti tra azione partitica, indirizzo di governo e dinamica parlamentare: un successo concretizzato in quel “sussulto riformatore”²⁰ che portò tra primavera e autunno del 1950 all’approvazione parlamentare della legge di riforma agraria sulla Sila, della legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno (in agosto), dello “stralcio” che ampliava la riforma agraria (in ottobre) e infine della legge di perequazione tributaria presentata dal ministro Vanoni (all’inizio del 1951). Tutte leggi già da vario tempo in cantiere, che erano accomunate da un’istanza di mutamento degli equilibri sociali consolidati, ma proprio per questo erano state variamente osteggiate da precise componenti della Dc e dell’alleanza centrista. Va notato che alcune di tali leggi furono varate in forma non del tutto corrispondente alle prospettive dossettiane. Ad esempio, rispetto alla legge di riforma agraria, era in gioco un ripensamento della tradizionale impostazione ideologica cattolica, che secondo il gruppo di “Cronache sociali” era favorevole in modo troppo indiscriminato alla piccola proprietà contadina: la rivista dossettiana aprì un ragionamento sull’opportunità di favorire sviluppi verso aziende agrarie capitalistiche moderne e competitive, ma questi spunti non riuscirono a influire più di tanto sul dettato legislativo²¹. L’esigenza di sbloccare le riforme era comunque prioritaria rispetto addirittura al contenuto delle stesse. Dopo quelle riforme sociali - secondo Dossetti - il lavoro legislativo era tutt’altro che compiuto: doveva piuttosto avviarsi la fase della vera e propria attuazione costituzionale (legge organica sulle regioni, ordinamento della presidenza del consiglio, legge sindacale...)²².

Ma, ancor più precisamente, il problema della Dc era quello di non accontentarsi della definizione legislativa dei provvedimenti di riforma: dopo l’approvazione della legge sulla Sila, Dossetti scriveva sul giornale del partito

²⁰ L’espressione, ormai divenuta canonica rispetto alla storiografia sul centrismo, è di P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 399-403.

²¹ P. Vicinelli, *Le ragioni di una riforma agraria in Italia*, in “Cronache sociali”, 1 maggio 1950, p. 11; cfr. sul giudizio di marginalizzazione delle posizioni dossettiane sul punto B. Bottiglieri, *La politica economica dell’Italia centrista (1948-1958)*, Edizioni di Comunità, Milano 1984, p. 75. In generale, R. Piazza, *Dibattito teorico e indirizzi di governo nella politica agraria della Democrazia cristiana (1944-1951)*, in “Italia contemporanea”, 25 (1974), 117, pp. 49-71; A. Cova, *I cattolici e la questione agraria in Italia (1874-1950)*, Studium, Roma 1993, pp. 86-101 (e relativi documenti).

²² Così nel progetto presentato da Dossetti al Consiglio nazionale del 14 ottobre 1950 (ASDC, Fondo Consiglio nazionale [di qui in avanti CN], cart. 8).

un articolo in cui sosteneva che era stata svolta solo “la prima parte del compito”, in quanto “una legge non si esaurisce nella sua formula”. Occorreva che la Dc stessa si impegnasse nella

seconda fase della nostra attività: promuovere celermente le esecuzioni, mobilitare attorno ad esse il massimo di slancio, di onestà, di competenze tecniche, di concretezza e di volontà di continuo perfezionamento; stimolare gli stessi organi pubblici incaricati dell’attuazione, fermentare e guidare tutti gli strati sociali interessati²³.

Ancora all’inizio di settembre, Dossetti descriveva alla Direzione del partito il futuro “programma legislativo” futuro, dando notizia “del metodo e degli interventi con cui, nell’ultimo periodo, il Partito ha cercato di seguire e stimolare l’esecuzione dei provvedimenti legislativi adottati”. L’esemplificazione era scelta proprio relativamente alla legge sulla Sila, intendendo tale attività nel quadro di “iniziative nuove per rafforzare l’azione e la capacità di intervento del partito, ad ausilio e presidio delle realizzazioni politiche e sociali del governo”²⁴. Al gruppo parlamentare della Camera, egli parlava subito dopo di necessaria “vitalizzazione” della coscienza democratica del partito risalendo alla fonte: la sezione²⁵. E al consiglio nazionale di ottobre, sostenne di nuovo: “Il partito si è soprattutto preoccupato, più che di far fare le leggi, di sollecitare l’esecuzione della leggi approvate dal Parlamento ed ha mobilitato perciò i suoi organi, anche in riferimento all’accelerazione della riforma burocratica, al compito di presidiare l’attuazione delle leggi principali”²⁶. Emergeva insomma una visione ambiziosa, non astratta ma piuttosto incisiva, di un partito pensato come espressione continua e dinamica di democrazia in atto, collegata all’innervazione e vitalizzazione del tessuto sociale e popolare.

Il problema che Dossetti si trovava di fronte era proprio la possibilità di realizzare un itinerario di riforma interna della Dc per adeguarsi a questo modello. Ai primi di agosto, Dossetti iniziò a fare il punto dell’azione fin lì svolta, con un articolato documento inviato a tutti i consiglieri nazionali. Vi si trovavano giudizi molto critici sulla situazione:

Nello stato di grave deterioramento ideologico, morale e organizzativo in cui

²³ G. Dossetti, *Conquista democratica*, in “Il popolo”, 5 maggio 1950 (ora in G. Dossetti *Scritti politici* cit., p. 243).

²⁴ Comunicato della direzione dell’8 settembre 1950 (*Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1967*, a cura di A. Damilano, Spes, Roma 1968, I vol., p. 482).

²⁵ AGPDC, Libro Verbali cit., seduta del 27 settembre 1950. Le sezioni del partito furono coinvolte nei mesi successivi in una “campagna di vitalizzazione”, coordinata dal vicesegretario organizzativo Mariano Rumor.

²⁶ ASDC, CN, cart. 8, Verbale della seduta del 14 ottobre 1950.

noi abbiamo trovato il partito, e che si è rivelato all’indagine interna e alla prova dei fatti ben superiore a quello che potevo immaginare dall’esterno fuori dalla Direzione, forse non si sarebbe potuto assoggettare subito il partito a una cura troppo rapida e radicale. Occorreva un certo periodo di preparazione.

L’azione di Dossetti intendeva cioè dispiegarsi quindi su tempi non brevissimi, non chiedeva tutto e subito. “Occorreva cominciare gradualmente, soprattutto da spunti particolari e concreti più che da programmi generali e astratti. E questo ho cercato di fare con un nuovo metodo di azione di partito, più centrato sul fatto che sulla parola, più sul rinnovamento delle strutture e dell’ambiente che sulla propaganda”. Il riferimento era qui appunto alle prime leggi di riforma fatte approvare in questi mesi. Dovevano essere leggi simboliche proprio perché

[aprivano] l’adito a grandi esperimenti sociali e che perciò esig[evano] un partito capace non soltanto di *propagandare* ma di *fare*, cioè di compiere tutta una serie di interventi nelle strutture economiche e sociali, preparatori o integrativi della attività propria dello Stato e degli altri enti pubblici²⁷.

Per perseguire in concreto questo disegno, una scadenza importante fu la partita giocata, tra agosto e settembre dello stesso 1950, per la costituzione del primo consiglio d’amministrazione della neonata Cassa per il mezzogiorno. Dossetti si impegnò a fondo, sfruttando una consistente trama di rapporti costituiti anche con i suoi precedenti viaggi organizzativi al Sud per il partito, per selezionare figure che unissero a un profilo politico raccomandabile un’indubbia e marcata competenza tecnica. Ma il partito drammaticamente non rispondeva, e l’operazione venne lentamente soffocata da nepotismi e clientelismi, mettendo capo a una lista di funzionari senza qualificazione significativa, anche se presidente fu designato un uomo come Pietro Campilli, non certo dossettiano, ma in sintonia con il gruppo su alcune grandi questioni di politica economica²⁸.

Il risultato di questo impegno pesò certamente nel condurre a far dubitare sulle potenzialità dell’esistente struttura di partito di corrispondere all’impegnativa responsabilità immaginata per essa dal leader reggiano. Non a caso, in ottobre, “Cronache sociali” pubblicò una famosa foto, in cui Gonella compariva di striscio in secondo piano dietro a un soddisfatto De Gasperi, commentandola con amarezza: un partito dimezzato e irresponsabile non poteva che essere subalterno al governo che si occupava di una illusoria “difesa e conservazione”, invece di far fruttare i talenti offerti dal momento storico²⁹. In

²⁷ Cit. da P. Pombeni, *I dossettiani e la fondazione* cit., p. 103.

²⁸ *Ibid.*, pp. 104-106.

²⁹ “Cronache sociali”, 1-15 ottobre 1950, p. 24.

novembre, si ebbe una crisi nel gruppo democristiano della Camera. Il Direttivo aveva elaborato un progetto di riforma del regolamento interno, teso a sollecitare una maggiore organicità di azione, con la richiesta di “una chiara procedura discussione nell’ambito del gruppo” sulle iniziative dei singoli parlamentari, in modo da affermare la prevalenza della disciplina e degli interessi di partito su quelli particolari (senza negare uno spazio di libertà d’azione del singolo deputato). Il gruppo respinse il testo, anche dopo un’elaborata mediazione. Giuseppe Lazzati giunse allora a dimettersi da vicepresidente, cogliendo in quel passaggio una sfiducia verso il Direttivo³⁰. Le resistenze, insomma, verso un’azione più incisiva crescevano.

Qui stava una delle più immediate debolezze del complessivo disegno concepito da Dossetti: una riforma della struttura reale del partito di massa - e di un partito di massa giovane, ma già vischiosamente sedimentato negli anni, in rapporto con ambienti sociali particolari come quelli ecclesiastici - richiedeva azioni complesse, tempi lunghi e condizioni esteriori (nella Chiesa e nella società civile) certamente al momento problematiche.

4. Guerra di Corea e politica economica dirigista

La battaglia politica dossettiana non si esaurì di fronte alla constatazione di queste prime difficoltà. Il mai dimenticato aspetto internazionale della congiuntura politica stava intanto tornando via via in primo piano. Sul nodo rilevante della politica estera, la rivista dossettiana rivolse nella primavera del 1950 una decisa sollecitazione - in primo luogo alla Dc, come partito, ma anche al governo italiano - ad assumere l’iniziativa, superando una politica estera attestata sulla mera ideologia della “difesa della democrazia”³¹. Si sarebbe potuto vitalizzare lo stanco tessuto degli stati nazionali degli Stati europei solo con un salto di qualità federalista, attraverso la convocazione di una Costituente europea nei sei stati dell’Europa “carolingia” (date le resistenze dei laburisti britannici), soprattutto dopo la grande occasione innovativa costituita dalla proposta Schuman per la comunità carbosiderurgica europea³². Il proble-

ma sottostante queste riflessioni appariva chiaramente quello di superare gli spunti terzaforzisti del passato, ormai irrealistici, per costruire un forte polo europeo nell’alleanza occidentale.

Su questa direttiva si innestarono però le gravi novità dello scenario internazionale. Lo scoppio della guerra di Corea, nel giugno del 1950, portò con sé un’iniziale forte preoccupazione di estensione della guerra anche in Europa. Dopo il primo sbandamento (che li portò a prendere anche in considerazione l’ipotesi di un’invasione sovietica dell’Italia) i dossettiani si indirizzarono soprattutto a cercare di controllare l’impatto interno degli eventi asiatici, che rischiavano di accentuare il clima già pesante di “guerra civile fredda”. Nella Direzione della Dc, Dossetti guidò la netta opposizione all’ipotesi di dar vita a un “esercito volontario”, ribadendo come fosse “lo stato che [doveva] operare e [doveva] realizzare in termini di forza”, mentre il partito doveva “svolgere una sua azione concomitante con quella del governo, escludendo ogni possibilità intesa a organizzare proprie formazioni armate più o meno mascherate”³³.

È però importante notare che la vicenda coreana non bloccò inizialmente il dinamismo della segreteria. Anche se il segretario Gonella tese ad assumere sempre più il ruolo di propagandista di un oltranzismo atlantico alquanto forzato, Dossetti non abdicò a cercare i suoi spazi. Rispetto alla linea di politica estera complessiva, “Cronache sociali” tornava a proporre nell’estate la costituzione di un primo nucleo di “federazione centro-occidentale” in Europa, confermando che per un’efficace difesa delle democrazie bisognava primariamente affrontare le loro contraddizioni sociali³⁴. Rispetto all’immediato riflesso di rafforzamento della preparazione difensiva, avviato con la richiesta americana di aumentare le spese militari dei paesi europei, Dossetti mirò invece esplicitamente a cavalcare tale contingenza (aiutato anche implicitamente dalle prudenti cautele con cui De Gasperi affrontò il problema). La Direzione della Dc approvò all’inizio di settembre senza grandi discussioni i primi stanziamenti sul riarmo decisi dal governo e anche la proposta di legge sulla “difesa civile”³⁵. Dossetti si assunse l’onere di sostenere queste scelte al Gruppo democristiano della Camera, che le discusse dal 27 al 29 settembre. Il vicesegretario sostenne che occorreva “stabilizzare la situazione” dopo lo

³⁰ Cfr. “Il popolo”, 26 novembre 1950. Altri documenti e indicazioni utili in G. Lazzati, *Pensare politicamente*, I vol., *Il tempo dell’azione politica. Dal centrismo al centro-sinistra*, Ave, Roma 1988, pp. 54-58. Quell’occasione vide anche una certa divisione dei dossettiani, con Fanfani critico degli orientamenti del direttivo del gruppo parlamentare.

³¹ B. Cialdea, *L’organizzazione politico-psicologica dei Paesi atlantici in vista della Conferenza di Londra*, in “Cronache sociali”, 1° maggio 1950, pp. 8-10.

³² Cfr. la sintesi redazionale *La democrazia cristiana e l’Europa*, in “Popolo e libertà”, 16 luglio 1950.

³³ ASDC, DN, cart. 10, Verbali delle riunioni della direzione del 18 luglio 1950 (dattiloscritto) e del 25 luglio 1950 (manoscritto). Il comunicato finale della Direzione del 18 luglio è in *Atti e documenti cit.*, I vol., p. 477.

³⁴ G. Baget Bozzo, *Conseguenze americane ed europee della guerra in Asia*, in “Cronache sociali”, 15 luglio 1950, pp. 4-6; Id., *Condizioni e conseguenze della comunità atlantica*, ibid., 1-15 ottobre 1950, pp. 16-17.

³⁵ ASDC, DN, cart. 10, Verbale della seduta dell’8 e del 21 settembre 1950. Cfr. l’ampio comunicato conclusivo della prima di queste sedute, in *Atti e documenti cit.*, I vol., pp. 479-485 e poi il secondo, p. 486.

scoppio delle ostilità coreane, anche perché la prima ventata di reazione emotiva stava placandosi. Confermò che, rispetto alla sicurezza interna, si confidava esclusivamente nelle forze dell'ordine; difese la proposta degasperiana della "solidarietà nazionale", lanciata per isolare ulteriormente le sinistre; ribadì poi la scelta governativa del nuovo stanziamento di 50 miliardi per il riarmo, chiarendo che comunque era aperta la discussione sul loro utilizzo. Infine precisò che "connessi a questi provvedimenti [seguivano] molti altri provvedimenti di carattere economico-sociale": c'era un nuovo programma di investimenti "per circa 84 miliardi", mentre la Direzione aveva anche chiesto al Governo "un programma integrativo di lavori pubblici"³⁶. Analogo l'atteggiamento tenuto al successivo consiglio nazionale di metà ottobre. Gonella e Dossetti, introducendo i lavori, sottolinearono la necessità di integrare coerentemente una serie di provvedimenti legislativi che riguardassero la sicurezza del paese, definita "per natura sua [...] indivisibile". Nel dibattito, Ardigò si incaricò di portare la posizione del gruppo dossettiano, ribadendo che c'era una "interdipendenza tra riarmo e sicurezza sociale": in politica estera si avvertiva di essere "su un binario obbligato", ma un miglioramento delle condizioni economiche e sociali avrebbe permesso al paese di avere maggior peso politico³⁷.

Nello stesso periodo, lo scenario politico fu fortemente colpito dalle critiche del nuovo rappresentante dell'Eca, Dayton, sull'utilizzo troppo prudente dei fondi del piano Marshall da parte del governo italiano. Anche su questo sfondo, si può leggere la decisione dossettiana di rilanciare la polemica aperta contro la "linea Pella" con il suo conservatorismo finanziario³⁸. Dossetti sostenne in Direzione che di fronte al "brutale" attacco del funzionario americano, occorreva "considerare la cosa dal punto di vista del partito e cogliere il momento opportuno - prossimo consiglio nazionale - per manifestare il punto di vista e il giudizio del partito in proposito, nel senso che se c'è qualcosa da fare per migliorare la politica economica, intendiamo di indicarlo e farlo"³⁹.

³⁶ AGPDC, Libro Verbali IV cit., sedute del 27-28-29 settembre 1950. Per maggiori particolari e un inquadramento della questione rinvio a G. Formigoni, *La Democrazia cristiana* cit., pp. 369ss.

³⁷ Per il dibattito, ASDC, CN, cart. 8, Verbali delle sedute del 15-16 ottobre 1950. Le conclusioni abbastanza generiche di De Gasperi, sono riportate in sintesi in *Atti e documenti* cit., I vol., pp. 488-489.

³⁸ V. Saba, *Quella specie di laburismo cristiano. Dossetti, Pastore, Romani e l'alternativa a De Gasperi 1947-1951*, Edizioni Lavoro, Roma 1996, p. 382 (si ricordi però che Dossetti aveva già posto lo stesso problema nella seconda metà del 1949, giudicando sbagliata soprattutto la perseveranza nella linea di stabilizzazione che a suo tempo aveva avuto i suoi meriti).

³⁹ ASDC, DN, cart. 11, riunione del 5 ottobre 1950.

Tra la fine del 1950 e l'inizio dell'anno successivo, il complesso problema di conciliare una politica economica riformatrice e una politica estera non meramente difensiva, di semplice reazione agli eventi, si scontrò con l'aggravamento della situazione internazionale e le nuove necessità di riarmo. L'allarme sovietico rispetto alle dispiegate iniziative occidentali sul riarmo della Germania federale, sembrò riportare di nuovo in Europa acuti timori di guerra, mentre in Corea l'allargamento del conflitto e le ventilate ipotesi americane di usare la bomba atomica segnarono il punto più drammatico della situazione. Le sinistre del partito criticarono le resistenze di Pella (appoggiate in un'inedita alleanza dai pacifisti come Giordani), a prendere in considerazione nuovi investimenti, appoggiando invece le scelte di nuovi stanziamenti per la difesa, non tanto per concordanza di intenti con le sollecitazioni anticomuniste e allarmistiche della destra cattolica. Vi vedevano piuttosto una possibile leva per affermare la loro generale propensione verso un ruolo attivo dei pubblici poteri nella stimolazione produttivista dell'economia, oltre a scorgervi anche l'opportunità per far assumere all'Italia un ruolo più autonomo nella Nato. Su "Cronache sociali" Ardigò scriveva:

Non si può cioè accogliere entusiasticamente e senza riserve l'impegno chiesto dagli Stati Uniti ai Paesi atlantici, di una maggiore integrazione e di un maggiore riarmo, e fare una politica economica e finanziaria che, se attuata e mantenuta, stabilizza le dimensioni monetarie ed economiche della nazione entro tali limiti da non consentire né adeguate spese militari, né adeguato incremento dell'occupazione.

Occorreva insomma scegliere una direttiva coerentemente espansionista, e contemporaneamente rafforzare i poteri dello Stato di indirizzo dell'attività economica⁴⁰. Non a caso si espresse con toni molto decisi, in questa direzione anche, il gruppo dei sindacalisti cislini, che peraltro aveva già maturato posizioni rigidamente atlantiste, ma che con questa occasione dispiegò tutte le sue insistenze sulla tematica produttivista e sulla necessità di un impegno dei pubblici poteri a far da volano alla crescita economica⁴¹.

Dossetti trainò la deliberazione degli organi di partito su questo delicato tema. Una serie di riunioni della Direzione (allargate ai ministri democristiani), tenute nel dicembre del 1950, discussero un appunto fatto precedentemente circolare dal vicesegretario, che era rivelatore. Il testo partiva dalla dichiara-

⁴⁰ [A. Ardigò?], *Il rapporto Gray e l'Italia*, in "Cronache sociali", 1-15 novembre 1950, pp. 11-12.

⁴¹ Rinvio qui per semplicità a G. Formigoni, *La scelta occidentale della CISL. Giulio Pastore e l'azione sindacale tra guerra fredda e ricostruzione 1947-1951*, F. Angeli, Milano 1991, pp. 126-130.

zione di principio di volere l'“adeguazione del programma economico, e in specie del programma militare, agli impegni internazionali e al ruolo assunto nella comunità atlantica”. Ciò implicava evitare una “politica economica di disimpegno”, anche per non essere penalizzati, rispetto ad altri paesi, nella distribuzione degli aiuti americani. Su questo schema, egli innestava alcune aperte domande sulle possibilità del governo di influenzare gli sviluppi dell'economia del paese, indicando le possibili strade di nuovi provvedimenti riformatori. Occorreva anzitutto una “definizione di scelte stabili circa la direzione degli investimenti al fine di rendere chiare le linee di sviluppo della nostra economia”, correlate a un quadro realistico “dei fabbisogni con le disponibilità finanziarie a copertura”. Per garantire la funzionalità della pianificazione, occorreva quindi rafforzare il controllo sul sistema creditizio e attuare iniziative governative “per l'impulso all'esportazione”. Tra i settori più delicati per questo sforzo, si individuavano quello meccanico (su cui investire con alcuni “programmi preferenziali”), quello dei lavori pubblici (da sviluppare secondo deliberazioni già prese, ma coordinando le nuove previsioni di impegno nel Mezzogiorno con l'attività dei singoli ministeri) e quello agricolo (dove urgeva un impulso alla meccanizzazione e un coordinamento maggiore tra riforma, bonifica e colonizzazione). Ulteriori tasselli del quadro dovevano essere l'accresciuto controllo pubblico del settore elettrico e la nuova disciplina del settore degli idrocarburi (già in discussione, attorno all'istituzione dell'Eni). Insomma, occorreva mettere in atto alcune “misure di controllo” a carattere straordinario, imposte dalle analoghe tendenze internazionali. Naturalmente, premessa decisiva per tutto ciò era la “revisione delle competenze e dell'organizzazione governativa”, in relazione alla complessità di tali problemi⁴². Azione di partito e azione di governo tornavano quindi a intrecciarsi strettamente, pur nell'identificazione del partito come elemento in grado di proporre una vera e propria pianificazione e un controllo democratico dello sviluppo economico.

La discussione, protratta per tre sedute, vide Gonella, ma soprattutto Dossetti, assumere posizioni decise di fronte alle disparate remore emerse: egli parlò con nettezza di “gravità suprema del momento da soddisfare”, ed esortò a “operare come se fossimo i responsabili politici di uno stato in guerra”. Lo sforzo aggiuntivo nella produzione militare, mirato a non farsi “tagliare fuori” dalle commesse americane, era da presentare come “partecipazione consapevole allo sforzo comune; a questa linea [doveva] essere adeguata la linea economica”. Campilli completò questa posizione ricordando che non si poteva trascurare una correlata politica di investimenti civili, e richiamando quindi la

⁴² “L'impostazione di politica economica nella congiuntura presente”, appunto dattiloscritto inviato con lettera accompagnatoria di Dossetti ai membri della direzione e ai ministri, 5 dicembre 1950 (ASDC, DN, cart. 11).

necessità di creare strutture amministrative che permettessero “un generale controllo sull'attività economica del paese”. Pella non si oppose a queste sollecitazioni, apprezzando invece “l'evoluzione di Dossetti” (probabilmente rispetto alle esigenze dello schieramento atlantico), anche se avanzò l'esigenza di attendere la precisazione delle offerte americane di commesse militari, prima di impegnarsi a nuovi stanziamenti, e ribadì che non si sarebbe comunque potuto mettere in discussione la stabilità monetaria⁴³. Alla fine, pur attendendo la decisione del Consiglio dei ministri, la Direzione approvò un deciso comunicato di stimolo verso il governo, parlando di un “impegno totale della Nazione nello sforzo richiesto dalle esigenze della sicurezza esterna”, che doveva cominciare dall'“accelerare l'attuale processo di riassetto e di sviluppo sociale ed economico del Paese”, per “utilizzare al massimo il potenziale produttivo, e dirigerlo con misure efficaci secondo un programma unitario”⁴⁴. Sull'onda di queste sollecitazioni, Pella attenuò le sue remore finanziarie, e il Consiglio dei ministri, appoggiandosi sul Comitato tecnico italo-americano per il riarmo si dovette impegnare all'inizio del 1951 a 200 miliardi di nuovi stanziamenti⁴⁵.

Dossetti insomma aveva scelto tatticamente di usare dell'argomento forte delle contingenze internazionali, con i connessi obblighi di alleanza e le insistenti pressioni americane, per cercare di forzare il quadro, ostile alle sue posizioni, che avvertiva attorno a sé. Così egli badò bene a distinguersi da spunti di segno più apertamente “pacifista” che correvano nel mondo cattolico in quei mesi. Nel gennaio del 1951, dichiarò infatti al “Popolo” che non credeva a un “vago irenismo”, ma che riteneva piuttosto necessario per contribuire alla pace dare “nuova efficienza” all'azione statale, affrontando i problemi sociali, per poter “rafforzare la posizione dell'Italia, sicché essa pot[esse] validamente far udire la sua voce nei consessi internazionali”⁴⁶. Naturalmente questa sua insistenza aveva un senso anche in riferimento alla situazione congiunturale dell'economia internazionale, che proprio per la cosiddetta “congiuntura coreana”, sottoposta al surriscaldamento della nuova ondata di produzione bellica, era aperta una dinamica espansiva fino a poco prima del tutto insperata, anche se rischiava tensioni inflazionistiche.

⁴³ ASDC, DN, cart. 11, Verbali delle sedute del 6, 9 e 11 dicembre 1950.

⁴⁴ *Atti e documenti cit.*, I vol., pp. 494-495. Cfr. il commento di G. Baget Bozzo, *Garanzie per l'Europa*, in “Cronache sociali”, 5 gennaio 1951, pp. 6-8.

⁴⁵ Archivio centrale dello Stato, Verbale della riunione del Consiglio dei ministri del 12 dicembre 1950. Cfr. in generale S. Chillé, *I riflessi della guerra di Corea sulla situazione politica italiana negli anni 1950-1953: alle origini dell'ipotesi degasperiana di “democrazia protetta”*, in “Storia contemporanea”, 18 (1987), 5, pp. 911ss.

⁴⁶ “Il popolo”, 11 gennaio 1951.

5. “Legge delega” ed elezioni amministrative: la crisi finale

Proprio sul punto conclusivo di questo itinerario, però, le difficoltà si adensarono decisamente. Il 12 gennaio 1951 fu presentato in parlamento il disegno di legge-delega al governo, di durata biennale, per consentirgli di emanare provvedimenti di controllo delle attività produttive, dei consumi, dei prezzi, dei salari. Tale legge avrebbe dovuto essere il coronamento delle pressioni dirigiste dossettiane. Da notare che l'autorevole penna di Costantino Mortati su “Cronache sociali” - già l'anno precedente - aveva individuato nella formula della legislazione di delega un'opportunità per contemperare i necessari margini di libertà d'azione dell'esecutivo e la discussione - deliberazione parlamentare degli indirizzi programmatici (soprattutto in ordine alla “materia dei piani e degli interventi in economia”)⁴⁷. Dossetti approvò in Direzione il disegno di legge, nella forma che poi venne presentata in Parlamento da Pella e Togni. Il consiglio nazionale del partito di metà gennaio fu però contrassegnato dall'offensiva retorica anti-pacifista di Gonella, più che da un'analisi sobria e approfondita del progetto, che avrebbe dovuto dare un senso alla procedura prescelta: Ardigò commentò che la legge aveva assunto in quel modo la forma di “una cambiale in bianco”⁴⁸. La vicenda successiva fu confusa, segnata da fratture sotterranee tra i dossettiani stessi⁴⁹ e da un intreccio articolato di posizioni in parlamento.

Nella sostanza, però, rispetto all'impostazione dossettiana, il progetto della “legge delega”, nella forma varata dal governo, assunse il carattere di un deteriore compromesso: un compromesso in cui pesava una componente governativa (si ricordi ad esempio il ruolo del ministro Togni) favorevole ad attribuire prevalente responsabilità agli operatori economici privati nella gestione del delicato intreccio tra governo e interessi economici⁵⁰. Ad esempio, il compito dei censimenti delle scorte di materie prime - oggetto di un decreto parallelo alla legge-delega - era affidato tutto alla Confindustria. Per questo Dossetti già nella seduta di Direzione dell'8 febbraio prese decisamente le distanze dal progetto⁵¹. L'articolo della rivista dossettiana che analizzava *a posteriori* questa vicenda era chiarissimo: l'obiettivo vero, anche se non dichiarato, della legge avrebbe dovuto essere fissare un punto di metodo, e cioè “dare maggiore libertà d'azione al governo”. Più che prendere “un impegno di politica economica”, si intendeva realizzare “una situazione giuridico-costituzionale”. Qui stava il punto primario: accogliere l'“esigenza di un controllo e

di una direzione della vita economica”. La debole economia italiana ne aveva a maggior ragione bisogno, proprio mentre politiche del genere erano attuate anche da paesi a economia forte. Paragonando poi i contenuti del disegno di legge a quelli adottati nella contemporanea mobilitazione economica statunitense (il cosiddetto *Defense Production Act*), si arrivava a ipotizzare una necessaria modificazione del progetto, per via di emendamenti parlamentari:

L'elencazione dei compiti di congiuntura del governo e dei poteri con i quali gli si dà facoltà di condurli a termine, dovrebbe, alla resa dei conti, essere subordinata alla delineazione di un piano di direzione dell'attività produttiva.

Tornava quell'esigenza di un “piano di priorità” (non a caso si citavano qui le parallele posizioni cislino)⁵², che permettesse di inquadrare gli interventi pubblici sui terreni del credito, degli incentivi, delle scorte, delle partecipazioni statali. Solo una scelta decisa in questa direzione avrebbe permesso di evitare squilibri e dinamiche speculative, nel momento in cui alla struttura produttiva del paese veniva chiesto uno sforzo supplementare per tenere insieme ricostruzione ed espansione, investimenti e riarmo⁵³.

Qui emergeva il punto decisivo di questo confronto politico, che in fondo risalterà ancor più chiaro in quella vera e propria *summa* del pensiero politico-giuridico di Dossetti che sarà la relazione su *Funzioni e ordinamento dello Stato moderno*, tenuta nel novembre del 1951 al convegno dei giuristi cattolici: un interventismo pubblico che rimanesse “episodico”, cioè disorganico e quindi strutturalmente aperto a rischi di corruzione clientelare, sarebbe stato addirittura “controoperante” rispetto ai fini del rinnovamento del rapporto tra Stato e società. D'altro canto, una forte vigilanza sulla razionalizzazione degli strumenti di politica economica, codificata in formule organiche e sistematiche sul medio periodo (“qualche gruppo di anni”), configurava invece una prospettiva largamente auspicabile per eliminare le esenzioni e le immunità degli interessi forti rispetto all'azione dello Stato⁵⁴. La maggioranza centrista (e la

⁴⁷ C. Mortati, *Sui decreti legge*, in “Cronache sociali”, 15 novembre 1949, p. 6.

⁴⁸ A. Ardigò, *Il Consiglio nazionale della Dc*, ibid., 15 gennaio 1951, p. 11.

⁴⁹ Cfr. la cronaca di L. Elia, *La situazione politica alla vigilia delle elezioni amministrative*, ibid., 15 aprile 1951, pp. 1-3, che spiegava la diversità con la diversa collocazione funzionale, cercando di conciliare le posizioni di Dossetti e Fanfani.

⁵⁰ B. Bottiglieri, *La politica economica dell'Italia centrista* cit., pp. 95-97.

⁵¹ Così riferiva Gonella a De Gasperi il 9 febbraio: “Il maggior dissenso è stato rinnovato da Dossetti, il quale non è neppure favorevole alla delega ‘come è attualmente’, in quanto si risolverebbe in un ulteriore incoraggiamento a Pella a continuare per la sua strada che Dossetti non approva perché definisce succube della confindustria né atta a evitare l'inflazione” (in *De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di Stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, a cura di M.R. De Gasperi, Morcelliana, Brescia 1974, I vol., pp. 220-221).

⁵² Su questo parallelismo insiste giustamente V. Saba, *Quella specie di laburismo* cit., pp. 421-425.

⁵³ *Validità e riflessi economici della delega dei poteri al governo*, in “Cronache sociali”, 15 aprile 1951.

⁵⁴ Cfr. il testo di *Funzioni e ordinamento dello Stato moderno* in G. Dossetti, *Scritti politici* cit., pp. 346-377 (precisamente a p. 367).

stessa Dc), però, non aveva voluto scendere su questo terreno, e la legge - ostacolata in Parlamento dai franchi tiratori e abbandonata dallo stesso gruppo dossettiano - fu dopo qualche tempo sostanzialmente accantonata.

Rispetto alla politica estera, queste vicende rivelarono tra l'altro come fossero fragili i margini di consenso sulla linea "euroatlantica", inaugurata dal partito nel corso del 1949, in un'apparente ritrovata unità. Le sinistre democristiane chiedevano infatti, parallelamente all'approfondimento dello sforzo economico per la sicurezza, una politica di maggior autonomia e creatività italiana ed europea nell'alleanza atlantica, contro le cautele degasperiane. Rispetto alla politica economica, invece, le mediazioni del presidente del Consiglio tra le diverse istanze accavallatesi nel partito avevano portato ad avviare una politica di bilancio sostanzialmente più sciolta che in precedenza, ma senza consapevoli intenti espansivi, e soprattutto priva di un fulcro ispiratore chiaro, di un indirizzo pubblico democraticamente dibattuto e fissato, come richiesto da Dossetti.

Ulteriore passaggio critico dei primi mesi del 1951 fu la vicenda delle elezioni amministrative, che si sarebbero svolte in due turni tra maggio e giugno per una consistente parte del paese, e che andavano assumendo un ruolo di verifica "a metà del mandato" per il governo del 18 aprile. Dossetti si impegnò ancora fortemente in quell'occasione, a partire dalla problematica della riforma della legge elettorale comunale. La direttiva assunta dal governo di una generalizzata estensione del modello maggioritario secco (concepita per generalizzare la "coalizione del 18 aprile", nella logica della difesa democratica contro le estreme), fu alla fine ridimensionata, facendo approvare in Parlamento una nuova legge elettorale comunale che prevedeva la possibilità di "apparentamenti" tra liste di partito, per concorrere al premio di maggioranza, almeno per i comuni maggiori. Dossetti, rifacendosi polemicamente allo Sturzo del primo dopoguerra, sostenne questa soluzione, che avrebbe permesso di difendere la "personalità del partito" rispetto all'obbligo sostanziale dei "blocchi", sottinteso nella precedente impostazione. Cercò quindi di indirizzare la costituzione delle liste e delle alleanze senza generalizzare lo schema centrista, sperimentando invece dove possibile una battaglia elettorale condotta in prima persona come partito democristiano. Ma anche su tale linea le sue posizioni furono sostanzialmente incomprese e combattute⁵⁵. Secondo Dossetti, si trattava di un ulteriore segnale che non si percepiva "il compito fuori del comune" che le contingenze assegnavano alla Dc⁵⁶.

⁵⁵ De Gasperi aprì la campagna elettorale con un discorso impegnativo, tutto centrato sul tema della difesa della democrazia e su un marcato appello "nazionale" (*Avanti per il secondo Risorgimento d'Italia*, in "Il popolo", 26 aprile 1951).

⁵⁶ Egli stesso scrisse un lungo resoconto (anonimo) di tale vicenda: *Tattica elettorale*, in "Cronache sociali", 15 maggio 1951, pp. 1-7 (cit. a p. 7).

Contro questi ostacoli, si esaurì quindi l'ultima stagione della progettualità politica dossettiana e si consumò definitivamente anche il sodalizio della segreteria Gonella-Dossetti. Il leader di "Cronache sociali" abbandonò la vice-segreteria - pur tenendo riservate le dimissioni, proprio per non creare spaccature nell'incombenza della campagna elettorale - con una lettera datata 7 aprile, presentata da Gonella in una seduta di Direzione: l'annuncio delle dimissioni era motivato soprattutto dalle divisioni sui problemi più recenti, emersi nella conduzione della segreteria⁵⁷. Egli scrisse però contemporaneamente un lungo e denso articolo (apparso anonimo) su "Cronache sociali", di chiara polemica contro la linea politica del partito proprio sui temi cruciali da lui sollevati. Soprattutto nelle scelte compiute preparando le elezioni amministrative, si era verificata a suo parere la "devitalizzazione di quel protagonista dell'azione politica e dell'azione statale, che è oggi in concreto la per repubblica italiana, la Democrazia cristiana"⁵⁸.

La sua battaglia all'interno di tale partito ebbe ancora qualche fiammata, come quando al consiglio nazionale di Grottaferrata, dei primi di luglio del 1951, egli espresse ulteriori decisi attacchi sia alla politica estera di Sforza che alla politica economica di Pella⁵⁹. Dossetti ribadì che il suo dissenso non era

⁵⁷ Così si legge nel verbale manoscritto "Adunanza dell'11 aprile 1951" (ASDC, DN, cart. 13): "Gonella apre la discussione sul primo argomento all'o.d.g.: Consiglio nazionale e dissensi interni della Direzione, premettendo la lettura di una lettera scrittagli il 7 c.m. dall'on. Dossetti - a quale rivolge un cordiale saluto di ben tornato rallegrandosi per il suo ristabilimento in salute - con la quale egli riprende e richiama i problemi di fondo che sono stati oggetto di ampie discussioni in seno alla Direzione (azione governativa rispetto alla politica economica, militare e estera) e la necessità di un adeguamento della composizione e della struttura del Governo. Dopo aver ricordato il suo atteggiamento nei confronti della legge di delega richiama le deliberazioni della Direzione del 7 e 8 corr., constata che il Consiglio nazionale non è stato convocato tempestivamente e cioè subito dopo il congresso del PSLI; deplora che malgrado ciò la Direzione si sia riunita per provvedere a una serie di gravi scelte politiche dalle quali egli dissente e delle quali respinge la corresponsabilità. Ne trae la conclusione per lui [seria?] e immediata di un ritiro dalla Direzione stessa se non valesse a trattenerlo la indizione delle elezioni amministrative di fronte alle quali non si sente di sottrarre il suo contributo, rimandando un gesto che potrebbe contribuire, in un momento nel quale occorre essere compatti al massimo, a incrinare l'unità del partito. Pertanto accantona le sue riserve non senza prima ribadire che tutta la linea politica andrà riveduta, per concorrere assieme a tutti al successo della campagna elettorale". La lunga discussione che seguì, vide esprimere molte richieste a Dossetti di rivedere la sua volontà, ma anche una dura critica di Gonella sul merito delle affermazioni della lettera.

⁵⁸ [G. Dossetti], *Tattica elettorale* cit., p. 7.

⁵⁹ Il verbale dattiloscritto delle diverse sedute, dal 29 giugno al 3 luglio del 1951 è in ASDC, CN, cart. 10.

contro la politica estera condotta dal governo, ma contro “i modi, il tono e lo stile con cui essa [veniva] esercitata”. “Non è ammissibile - continuò - che un paese come il nostro faccia una politica estera in cui i toni della nostra cattolicità siano annullati”. La mancanza poi di “dinamismo realizzatore” della politica economica aveva condotto a sfruttare solo marginalmente la nuova congiuntura internazionale espansiva:

Sulla difesa della lira siamo tutti d'accordo. Ma questa pregiudiziale non avrebbe dovuto risolversi in un' *impasse* della nostra lotta contro la disoccupazione e della necessaria regolamentazione sindacale.

Questa situazione creava molte difficoltà - a suo parere - soprattutto fra i ceti medi: non bisognava spiegare lo “slittamento a destra solo con ragioni di ordine nazionalistico e di ordine nostalgico”. C'era quindi un problema di adeguamento del governo in politica estera e in politica economica: “Il primo viaggiatore di commercio in merce missina è il conte Sforza”. E poi bisognava uscire dalla politica “di luoghi comuni del tipo di quello della circolazione monetaria”. A queste posizioni, De Gasperi rispose con una inedita duttilità, adombrando una possibile correzione di linea, che venne in seguito a realizzarsi più sul piano della politica estera (con il “sussulto europeista” costruito nel semestre successivo attorno alla questione della Ced) che su quello dell'indirizzo generale del governo.

Nelle riunioni successive della Direzione del partito, oltre all'unanimità dei consensi per la sostituzione di Sforza agli Esteri, emersero forti preferenze per una sostituzione dello stesso Pella⁶⁰. Un voto dei direttivi dei gruppi parlamentari su un ordine del giorno interpretato come contrario al ministro del Tesoro, doveva quindi sfociare nella successiva crisi di governo, in cui il leader trentino si decise ad assumere direttamente gli Esteri (con Taviani sottosegretario), anche se riuscì ancora a difendere Pella, che venne solo spostato di dicastero, assumendo il Bilancio al posto del Tesoro, con una soluzione istituzionale abbastanza confusa. La Direzione della Dc e il partito tutto furono fortemente disorientati, non solo nelle componenti dossettiane, dalla radicalità delle contrapposizioni emerse ma anche da tale soluzione della crisi⁶¹. De Gasperi stesso ne uscì in condizioni di precarietà, anche se il suo

⁶⁰ ASDC, DN, cart. 14, riunioni del 4, del 14 e del 16 luglio 1951.

⁶¹ Ibid., Verbale della riunione del 24 luglio 1951. Taviani ebbe addirittura a parlare di un “nuovo Salazar”, criticando le dichiarazioni trionfistiche rilasciate da Pella alla stampa dopo la riconferma. Dossetti il 14 luglio aveva ipotizzato anche l'esistenza di una “manovra” del capo dello Stato (era infatti noto lo stretto legame tra Pella e il presidente Einaudi), parlando di “inframmettenza grave sulla volontà del partito”.

ultimo governo doveva ormai raggiungere la fine della legislatura, con le elezioni del 1953.

6. Conclusioni

La chiusura di tale crisi era veramente il segnale di un limite invalicabile delle possibilità per le idee dossettiane di guidare la Dc e di orientare tramite la Dc il governo del paese: Dossetti decise quindi il definitivo distacco da quella battaglia, maturato e definito nelle sue modalità nei due incontri estivi di Rossena.

Cogliendo l'occasione del grande dibattito sulla politica economica imposto dalle scadenze interne e internazionali di quegli anni, Dossetti aveva cioè cercato di porre questioni più radicali. Aveva colto il duplice problema di una riforma dello strumento partito e della revisione dei meccanismi statuali di una democrazia moderna (andando a incidere proprio nell'intreccio tra partito, parlamento ed esecutivo). Qui si incrociava il delicatissimo problema di una caratterizzazione democratica dell'esercizio concreto del potere che non fosse ridotta alla semplice legittimazione originale dell'investitura dei governanti tramite il suffragio universale, ma potesse esprimersi in maniera sostanziale, nella costruzione democratica, nel sostegno progressivo e nella correzione continua di un indirizzo politico di governo⁶². La scommessa che si potesse incisivamente intervenire in questo nodo, facendo leva soprattutto su un partito deciso e rinnovato, che divenisse cuore del processo di formazione e tirocinio di una nuova classe dirigente democratica, fu lanciata - e persa - da parte del leader della “sinistra giovane” della Dc, nel breve periodo dei dodici mesi di battaglia politica interna condotta “dal vertice”. Resta però intatta la lucidità con cui egli indicava questioni decisive per il presente e il futuro della democrazia italiana. ■

Scalfaro scrisse a De Gasperi lamentandosi delle accuse correnti di “criptodossettismo” a chiunque avesse motivo di dissenso (*De Gasperi scrive cit.*, I vol., pp. 403-404). Sulle contrapposizioni interne, cfr. M.R. De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, Mondadori, Milano 1964, pp. 300-301 (che tende a mettere in luce però soprattutto “vanità ed egoismi, interessi e povertà d'animo”, più che reali scontri di indirizzi politici).

⁶² Dossetti riprendeva ancora questo tema cruciale in *Funzioni e ordinamento cit.*, pp. 368-373.